

BIBLIOTECA
CENTRALE
GIURIDICA

RELAZIONI
CASSAZIONE
1979

MSR 142407

IGNAZIO STRANIERO

RELAZIONE
PER L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO
GIUDIZIARIO 1979

ASSEMBLEA GENERALE DEL 6 GENNAIO 1979

IGNAZIO STRANIERO

Procuratore Generale della Corte Suprema di Cassazione

BIBLIOTECA
CENTRALE
GIURIDICA

RELAZIONI
CASSAZIONE
1979

MSR 142407

RELAZIONE
PER L'INAUGURAZIONE DELL'ANNO
GIUDIZIARIO 1979

Assemblea Generale del 6 gennaio 1979





Signor Presidente Pertini, mi consenta, superando la Sua riservatezza, di esprimere il deferente omaggio della Magistratura, che La vede e vuole a Capo, oltre che dello Stato, anche del massimo Organo del proprio autogoverno. Essa intende sempre ascoltare, con reverenza e comprensione, la Sua autorevole parola, sia questa di lode, di incitamento ed eventualmente anche di richiamo, perché è convinta che proviene dal cuore semplice di un Uomo d'azione, indomito, strenuo difensore, in ogni tempo, degli ideali di libertà e di democrazia.

Porgo, nello stesso tempo, un doveroso, grato saluto a Sua Eminenza il Cardinale Vicario, agli illustri rappresentanti della Corte Costituzionale, dei due rami del Parlamento e del Governo, ai diplomatici, alle autorità ecclesiastiche, ai rappresentanti del Consiglio Superiore della Magistratura e degli Ordini Forensi, alle Autorità civili e militari, i cui nomi e cariche ometto per brevità, alle gentili Signore qui presenti.

Ancora una volta la Corte di Cassazione, riunita in solenne, tradizionale assemblea, procede alla inaugurazione di un anno giudiziario, sotto la direzione del suo nuovo Primo Presidente, di recente assunto alle sue attuali alte funzioni per incontestabili meriti di magistrato, di giurista, di uomo.

Se, peraltro, identico è il luogo, il fastoso e storico salone del Campidoglio che ci ospita; se identico è, nelle sue linee essenziali, il rituale aulico che affonda le sue radici in tradizioni secolari di popolo e non già in inammissibili privilegi di casta, diverso è lo spirito da quello che il decorso anno ci pervadeva.

Il 1978 è stato infatti un anno funesto: funesto per episodi di criminosa, belluina ferocia, che hanno, fra l'altro, privato l'Italia di un eminente statista, professore insigne di diritto, la cui caratteristica bianca ciocca di capelli scorgo ancora, idealmente, nelle vostre file che volle sovente onorare; funesto per la pressoché contemporanea dipartita di due Supremi Reggitori della Chiesa Cattolica, cui il popolo italiano si sente, nella sua stragrande maggioranza, legato da un millenario vincolo di affetto filiale; funesto, perché la falce inesorabile della morte si è abbattuta più volte sui ranghi della Magistratura, privandola di alcuni dei suoi elementi più prestigiosi, per inesorabile destino, come per Ubaldo Boccia, che appena due anni addietro vi intrattenne con la sua stringata ma valida parola; ovvero, per bieche mani assassine che, proclamandosi vindici di un proletariato che, nella sua profonda onestà ne ripudia con disgusto i delitti, hanno stroncato le serene e colte esistenze di Riccardo Palma, di Girolamo Tartaglione, di Fedele Calvosa, caduti al loro posto di lavoro e, direi anzi, di combattimento contro un nemico subdolo e vile, fraternamente congiunto nella avversa sorte il Calvosa, ai suoi fedelissimi gregari; funesto infine, perché quasi al suo spirare, una agghiacciante sciagura ha stroncato tante vite che intendevano ricongiungersi alle proprie famiglie per la festività più dolce e più intima.

Il 5 gennaio 1978 terminavo il mio discorso inaugurale con una frase di speranza, col richiamo alla legge eterna della natura, per cui al buio della notte suben-

trano le prime luci rosate dell'alba e quest'ultima è spesso antesignana di una giornata fulgida di sole.

Su un organo di stampa lessi, poi, che ero stato un ottimista, che il mio « onesto candore » sarebbe stato smentito dai fatti. Quel giornale aveva purtroppo ragione ed io, di fronte alla gravità del momento attuale, debbo ricredermi delle illusioni che mi ero create.

Lo Stato, in tema di legislazione preventiva e repressiva della criminalità, ha fatto il possibile, in relazione al contesto politico delle maggioranze e delle opposizioni. In particolare, dopo una iniziale longanimità e qualche tentativo di riforma troppo liberalistica, ha saputo emanare leggi più realistiche e rigorose (leggi 14 ottobre 1974 n. 497, 18 aprile 1975, n. 110 e 22 maggio 1975 n. 152), inasprendo alcune sanzioni, ampliando l'ambito del giudizio direttissimo, ripristinando parzialmente i poteri d'iniziativa e di intervento degli ufficiali di polizia giudiziaria, tutelando più efficacemente la forza pubblica contro la violenza e per l'uso delle armi e di altri mezzi di coazione fisica. Il sistema è stato poi migliorato con la legge 8 agosto 1977 n. 533 sull'ordine pubblico, che ha predisposto una più incisiva disciplina per la repressione dei reati concernenti armi ed esplosivi; con il D.L. 20 marzo 1978, n. 58, convertito con modifiche nella legge 18 maggio 1978 n. 191, contenente una serie di misure che, introducendo modifiche ai codici penali, sostanziale e di rito, egualmente agevolano la prevenzione e la repressione della criminalità comune e del terrorismo.

Sotto il profilo processuale poi, con la legge 8 agosto 1977 n. 534, sono state ristrette, nella materia delle nullità d'ordine generale, quelle di carattere assoluto ed insanabile; sono stati posti limiti alla operatività della connessione e sono state modificate alcune norme in tema di competenza territoriale e di notificazioni, sì da

creare strumenti legislativi idonei a dare più rapido corso ai procedimenti con l'evitare inutili dispersioni dell'attività processuale. Inoltre, con la legge 24 ottobre 1977 n. 303, sono stati radicalmente riformati, in una nuova organica disciplina, i servizi per le informazioni e la sicurezza dello Stato.

Eppure la realtà rimane molto grave. E' quella che si desume dal discorso tenuto alla Camera dal Ministro Rognoni dopo l'atroce agguato di Patrica, quando disse che « la strada della prevenzione e della repressione del terrorismo risulta lunga e impervia » e, rivolto ai suoi interlocutori soggiunse che « soltanto in un contesto di responsabilità comunemente e solidalmente assunte potremo presumere di assolvere un compito che si pone di fronte alla nostra coscienza in tutta la sua drammatica urgenza: individuare i sicari, scoprire i mandanti, debellare le centrali del terrorismo ». E', altresì, quella insita nei dati statistici dell'ISTAT che, quanto alle denunce per i delitti che determinano maggiore allarme sociale, si concretano per il 1977 in 2.023 omicidi volontari, 75 gravissimi sequestri di persona per estorsione, 15.122 rapine, molto spesso aggravate. Si dimostra così, con l'eloquenza incontestabile della matematica, che, malgrado norme e programmi deterrenti, la delinquenza più temibile continua ad imperversare con immutata protervia e la cosiddetta « cronaca nera » della stampa, purtroppo polo d'attrazione per possibili seguaci ed imitatori, deve registrare, pressoché giornalmente, nelle maggiori città, sempre nuovi luttuosi eventi.

Certamente le Forze dell'ordine hanno riportato, a prezzo talvolta di nobile sacrificio di vite e di sangue, brillanti vittorie, eliminando e catturando numerosi eversori e pericolosissimi delinquenti comuni e l'intera Nazione deve essere grata a quanti comunque e dovunque, sotto qualsiasi divisa, vegliano instancabilmente

sulla serenità e sulla sicurezza degli onesti. Ho, peraltro, il diritto-dovere di manifestare il dubbio che serenità e sicurezza non possano protrarsi ancora a lungo se non interverranno mutamenti radicali, non soltanto nelle strutture, negli armamenti, nei supporti logistici, ma anche nel numero degli uomini disponibili e soprattutto nel loro spirito combattivo di resistenza, che esige un alone di solidarietà e di affetto continuo ed operante da parte del popolo. Purtroppo, infatti, malgrado allettamenti e facilitazioni anche recenti, non sempre i giovani rispondono più con entusiasmo ai bandi di reclutamento, rendendo quindi meno rigide le cernite, mentre parte delle nuove leve deve rimpiazzare mancate rafferme o collocamenti anticipati in pensione. I servizi sono purtroppo gravosissimi, i turni di riposo spesso aleatori, le retribuzioni sostanzialmente ancora inadeguate ai disagi ed ai rischi.

Ad ogni modo, alle anime dolenti di coloro che sono caduti vittime di piombo omicida per la funzione che essi rappresentavano, o nell'adempimento del proprio dovere e, di riflesso, ai loro congiunti in lacrime ed alla massa imponente, anche se anonima, degli onesti cittadini, non bastano più le manifestazioni, anche corali, di solidarietà, i cordogli ufficiali, le espressioni di dolore, di esecrazione, di sdegno, di disgusto che si levano da ogni parte, da ogni raggruppamento organizzato, e che io non posso non condividere nel più ampio significato. Occorre ben altro: occorre che la polizia venga sempre più spesso impiegata con oculatezza, senza remore, senza dispersioni; che le evasioni, molto spesso prodromi di nuovi e più gravi delitti, vengano più efficacemente impediti, contrastati e comunque più duramente puniti; che durante la latitanza il delinquente più protervo si senta isolato, braccato e non già protetto dallo assenteismo, dall'omertà, o, ancor peggio, da connivenze e

fiancheggiamenti; che cessi il pietismo, di cui ora si fa largo uso verso il delinquente ferito o semplicemente privato della propria libertà personale. Occorre, infine, che coloro i quali, per scopi filantropici o affinità ideologiche, intendano prestare a uno o più condannati, il loro conforto morale e materiale, sappiano che, in realtà, l'estortore, il quale, spesso dopo aver riscosso il convenuto riscatto, abbia soppresso in modo barbaro, l'inerme ostaggio, indipendentemente dal sesso e dall'età; l'omicida per commissione a mero fine di lucro, l'autore di una strage o di un proditorio agguato solo per infrangere un simbolo, si pongono, con la loro stessa azione, giudizialmente accertata, pressoché fuori del consorzio umano. Non si dimentichino né le decise prese di posizione del Consiglio Superiore della Magistratura, che pur comprende Magistrati di ogni tendenza e giuristi di ogni estrazione politica, né il fatto che la condanna definitiva ha anche un fine intimidatorio e deterrente, e che la speranza di solidarietà, in caso di cattura, può costituire un incentivo al delitto. E, del resto, subentrerebbero, in ogni caso, il trattamento carcerario e l'assistenza normale, dei quali non si contesta la sostanziale umanità di principi e di azione.

So che quanto ho detto non fa sostanzialmente che ribadire un tema già da me svolto in altra occasione, ma la gravità dell'ora che volge, la necessità che tutti, indipendentemente da ogni fede o indirizzo politico, comprendano che il Paese ha assoluto bisogno di riprendere il suo normale ritmo di vita operosa, danno ragione della mia insistenza. Non si dimentichi, che, se pur parlamentari ed uomini di Governo si dimostrano contrari alle leggi eccezionali, il richiamo a queste ultime per la difesa delle Istituzioni Repubblicane e dei singoli, ricorre sempre più frequentemente nello spirito pubblico e che il loro fantasma non avrà più ragione di

essere evocato, almeno dai sinceri democratici, soltanto se energiche azioni sostituiranno i programmi e le esortazioni; se alla violenza armata e dissennata, lo Stato saprà reagire, oltre che con l'imperio morale delle leggi, anche, se del caso, contrapponendo l'uso della forza, naturalmente assistita dal crisma legalitario e ragionevolmente moderata. Né, sotto questo profilo, è da sottovalutare l'opportunità di un aumento dei termini massimi della custodia preventiva per i più gravi reati, quanto meno in via temporanea, poiché, per la complessità del vigente sistema garantistico e per gli indiscriminati ricorsi degli interessati a tutti i gradi di giurisdizione, anche in mancanza di validi motivi di merito e di legittimità, soltanto una deliberata volontà di azione, difficilmente realizzabile, ovvero circostanze particolarmente favorevoli, consentono di definire i processi nei termini attuali.

Recenti casi, anche clamorosi, di liberazione di pericolosi criminali per scadenza dei termini di carcerazione preventiva confermano, del resto, la fondatezza del mio suggerimento.

Sulla generalità dei reati non ho ragione di soffermarmi in particolare perché ripeterei considerazioni già fatte più volte, quasi sempre invano. Mi limiterò, quindi, a qualche rilievo. Dirò, per esempio, che alla complessiva ascesa di quasi tutte le categorie di delitti fa quest'anno riscontro, in qualche distretto, ed in taluni circondari, un regresso piuttosto sensibile (a Bari i reati denunciati sarebbero discesi da 92.938 a 89.816), probabilmente dovuto a fattori locali e contingenti ma che, pur non essendone convinto, vorrei interpretare come una speranza di inversione di tendenza. Dirò che la delinquenza minorile è in aumento per reati più gravi dei consueti (si è giunti anche all'omicidio per rapina), forse perché in parte favorita dalla tendenza di molti

magistrati a concedere il perdono giudiziale, sì che i minori, nella loro mente fuorviata, finiscono col considerare il beneficio quale un loro diritto; noterò, inoltre, che lo « scippo », tradizionale appannaggio dei giovanissimi e spesso foriero per le vittime di gravi conseguenze fisiche, potrebbe essere ridotto, in quanto soprattutto diffuso fra coloro che preferiscono l'alternativa di qualche settimana di detenzione al pericolo che il lavoro onesto alteri le loro ben tornite braccia ed i robusti bicipiti, se (lo dico ovviamente per paradosso) un qualsiasi espediente giuridico consentisse qualche lavoro coatto all'interno delle case di custodia; aggiungerò, infine, che il costante incremento di furti di opere d'arte, anche preziose e di inestimabile valore, ed il convincimento, sempre più radicato negli inquirenti che i furti vengono in genere perpetrati, su commissione di maniaci o spregiudicati collezionisti, dovrebbero far seriamente meditare sulla opportunità di emanare norme che, aumentando le pene anche per i falsi, incidano sull'attività di quel sottobosco di tombaroli, di mediatori, di falsari e di autori di « autentiche » più o meno fasulle, che gravita intorno all'antiquariato onestamente esercitato e alle cosiddette « gallerie d'arte ».

Ritengo, invece, opportuno esporre qualche rilievo su due reati, che, sia pure in limitati settori, stroncano vite umane (droga e infortuni sul lavoro) e trattare un argomento (i reati commessi dai cosiddetti « colletti bianchi »), divenuto sempre più di attualità.

Il primo problema investe l'uso di sostanze stupefacenti, autentica piaga sociale che mina la salute della nostra gioventù e che tende ad inquinare persino le Forze Armate, per le quali l'allenamento sportivo e la vita all'aria aperta dovrebbero, invece, costituire un naturale efficace antidoto.

Sul problema mi soffermai nella precedente relazione, definendo particolarmente preoccupante la situazione nel distretto giudiziario di Milano. La mia diagnosi fu successivamente confermata dalla relazione parlamentare del Ministro per la Sanità per l'anno 1977, con la precisazione che il 32 per cento dei consumatori di droga segnalati per quell'anno all'Autorità Giudiziaria apparteneva, per l'appunto alla Lombardia.

Ma quel che più interessa rilevare, soprattutto affinché chi di dovere vi ponga riparo, è che le aree territoriali non ancora contaminate vanno sempre più restringendosi, tanto vero che, per la prima volta, mi viene segnalata l'esistenza di quattro procedimenti curativi e riabilitativi perfino dalla montuosa e virtuosa Potenza e, a sua volta, il P.G. di Cagliari mi ha comunicato che nei maggiori centri del suo distretto il fenomeno ha assunto forme e proporzioni allarmanti, anche per i cosiddetti « stupefacenti pesanti », e si è diffuso nelle scuole ed in ogni ceto sociale pur con l'altrove già consueto sistema delle vendite iniziali a modico prezzo per scopo promozionale. Debbo, inoltre, aggiungere che, purtroppo, l'Autorità giudiziaria si è trovata spesso in difficoltà nella adozione dei provvedimenti necessari per il ricovero, la terapia ed il recupero dei tossicodipendenti e, in genere, nell'arginare il propagarsi del male, per la mancata costituzione da parte delle Regioni, di idonei Centri medici e di assistenza sociale, ai sensi dell'art. 90 della Legge 22 dicembre 1975 n. 685 e che in qualche caso, come ad esempio mi segnala il P.G. di una importante Corte del Nord, l'intralcio è da ritrovarsi ancora più a monte, in quanto non è stato neppure possibile costituire la Sezione specializzata per la cura delle tossicodipendenze causa l'omessa segnalazione tempestiva al Presidente della Corte di Appello delle persone proposte come esperti nel costituendo collegio.

Ho il dovere, infine, di sottolineare gli effetti negativi conseguenti alla non punibilità della detenzione di droga per proprio consumo non terapeutico, perché di tale non punibilità si avvalgono le organizzazioni contrabbandiere per creare reti capillari di piccoli dettaglianti, e molti modesti consumatori, quando non hanno danaro sufficiente a soddisfare il vizio che inesorabilmente li attanaglia, non esitano ad entrare nel « giro » oppure a commettere reati contro il patrimonio.

Non sarò, dunque, troppo drastico se chiedo una parziale revisione della legislazione in materia con un inasprimento severo delle pene per gli spacciatori ed i mediatori ed un ridimensionamento della situazione dei tossicomani affinché, pur tenendosi conto della gradualità terapeutica delle disintossicazioni, si impedisca che essi diventino veicoli di contagio. Anche la pietà verso i tossico-dipendenti va sacrificata, invero, se occorre, alle necessità della protezione della compagine sociale. Non basta che la valentia e lo zelo della Guardia di Finanza ed il fiuto dei suoi cani blocchino, negli aeroporti e sulle coste, contrabbandieri e corrieri, se poi la legge non provvede adeguatamente ed il giudice non punisce con rigore. Se l'Italia è in posizione geografica favorevole per il transito e lo spaccio, occorre trovare un sistema repressivo che scoraggi i delinquenti stranieri dall'usarla come terra di conquista per il loro traffico infame, potenziale mezzo di morte per un numero indefinito di vite.

Un secondo problema sociale, malgrado negli anni più recenti si sia verificato un certo regresso numerico, è rappresentato dagli infortuni sul lavoro e, in particolare, dai loro effetti letali (i così detti « omicidi bianchi »). Il problema resta aperto quanto alla possibilità di prevenzione per il controllo degli acquisti di macchinari (sembra che il primato infortunistico sia detenuto

dal settore metallurgico) e per la vigilanza sullo svolgimento del lavoro e sui deterioramenti del materiale, resta aperto, come possibilità ed entità di sanzioni; resta aperto, infine, sotto un profilo più soggettivo, quanto alle assunzioni del personale, alla sua qualificazione, alla concessione ed alla entità di turni di riposo idonei ad evitare lo « stress » o la meccanicità abitudinaria dei gesti sempre uguali. Di qui la necessità, per gli Enti preposti alla prevenzione ed alla vigilanza di procedere ad una serie di controlli periodici sulla idoneità psicofisica dei lavoratori, di istruzioni sulle norme di sicurezza, di valutazioni dello stato di uso e di possibile deterioramento dei macchinari e di quant'altro di pericoloso esista nelle fabbriche, negli opifici, nei cantieri, anche se tutto ciò può risolversi, talora, nella perdita di posti di lavoro o in un dispendio per gli imprenditori tenuti alla sostituzione. Di qui la possibilità che, a mio avviso, ha la Magistratura per agire efficacemente, a sua volta, avendo a disposizione misure preventive per le situazioni di pericolo e sanzioni repressive per le situazioni di danno, non esclusa, per la prima ipotesi, la possibilità dell'arresto per i recidivi; potendo esercitare frequenti controlli negli ospedali e nei posti di pronto soccorso, onde accertare il numero degli infortuni che si verificano, nei singoli opifici; potendo tener presente, infine, che nelle aziende il titolare o il dirigente, oltre a rispondere dello stato degli impianti, può avere, in ipotesi, per la maggiore esperienza e la miglior tecnica non sufficientemente valorizzate, un certo coefficiente di responsabilità anche in relazione alla negligenza dell'operaio, soprattutto se ricorrono al cosiddetto « lavoro nero » dei minori, che, a quanto sembra, dà un sensibile apporto proporzionale al verificarsi degli infortuni.

Sulla più lata concezione in favore dei lavoratori, anche questa Corte Suprema (sez. I) ha avuto modo,

d'altra parte, di prendere recentemente posizione con una sentenza innovatrice in tema di interpretazione dell'art. 437 C.P. escludendo che le pene nella norma previste, possano essere applicate soltanto quando l'omissione delle cautele costituisca un pericolo per la pubblica incolumità, e prevedendo quindi per se stesse l'incuria e la violazione delle norme infortunistiche.

Il terzo ed ultimo punto in tema di reati si riporta al mio discorso inaugurale dello scorso anno ed al rilievo di qualche organo di stampa sulla omissione della variopinta gamma dei reati attribuibili ai cosiddetti « colletti bianchi », malgrado alcuni di tali reati possano esercitare seri riflessi negativi sull'economia nazionale ovvero provocare gravi disfunzioni sociali. Al rilievo rispondo che l'omissione fu cosciente perché determinata dalla mancanza di adeguati dati indicativi e dal fatto che qualche legge di ancor recente pubblicazione non aveva avuto tempo sufficiente per decantarsi e consentire, quindi, una corretta valutazione degli scopi e dei risultati. Si tratta di una materia nella quale è doveroso, anche se doloroso, premettere che, tanto nei reati contro la Pubblica Amministrazione, quanto nelle frodi commesse dal ceto imprenditoriale nelle società e nei rapporti commerciali, troppo spesso l'origine o l'esempio albergano nel malcostume di alcune frange del mondo politico. Negli scandali che si sono susseguiti e nei processi che, quando è stato possibile, sono stati celebrati, sono apparsi, invero, coinvolti, quanto meno indirettamente, molti soggetti gravitanti nella sfera o nell'ombra del mondo politico medesimo.

La Magistratura ha comunque compiuto, ogni qualvolta le è stato possibile acquisire prove sufficienti, il suo dovere istituzionale, sia in avanscoperta col balzo iniziale, generoso, anche se talvolta forse non sufficientemente esperto dei pretori, sia col passo più greve e

più ponderato ma ugualmente efficace, delle giurisdizioni superiori. Sono certo che essa vorrebbe sinceramente che le classi dirigenti, che contano ovunque molti uomini di indubbio valore e di indiscutibile onestà collaborassero nell'opera di rigenerazione, estirpando ed amputando spontaneamente ove occorra, sì che l'opinione pubblica si convinca che il maneggio del danaro, pubblico o privato che esso sia, va sempre effettuato con onestà di principi e con rigore contabile e possa, quindi recuperare quella fiducia nei pubblici poteri che ora purtroppo vacilla.

Molti sono i reati inquadrabili nella categoria che ho richiamato: dalle concussioni e corruzioni, ai peculati, alle malversazioni, alle varie forme di interesse privato in atti di ufficio, alle bancarotte, ai cosiddetti reati societari, a quelli attinenti alla disciplina del mercato dei prezzi, al conseguimento fraudolento di finanziamenti, ai falsi in bilancio, alla pubblicità esercitata in modo illecito, e, infine, alle frodi valutarie, con particolare riferimento, queste ultime, alle cosiddette « fughe di capitali » all'estero o al loro mancato rientro ai sensi della legge 689.

Trattando specificamente di questi ultimi reati, potrei dire che il numero e l'entità di essi, complessivamente piuttosto limitati, sarebbero soddisfacenti e rappresenterebbero quasi una prova che gli italiani abbiano voluto obbedire all'invito del loro Governo di non esportare clandestinamente all'Estero la nostra valuta. Ciò se non sapessi, invece, che, come purtroppo spesso si verifica nell'agone parlamentare, le leggi in materia, fra progetti, emendamenti ed approvazioni, sono giunte in porto quando già gli squali ed i grossi pesci dalle pinne più sensitive avevano preso tranquillamente il largo e si godevano all'estero il loro danaro, in natura o investito, in assoluta tranquillità, affatto immemori delle angustie

del Paese che li generò. E mi duole constatare a tal riguardo come, accanto agli speculatori di professione e privi di scrupoli, siano stati denunciati come esportatori, soggetti che dalle folle italiane furono tratti alla luce ed altri che, col lavoro e sul lavoro dei nostri operai, hanno costituito i loro imperi finanziari.

La cosiddetta « legge del ritorno », varata nell'illusione che per la concessa franchigia, i capitali già esportati rientrassero, ha avuto, d'altra parte, un successo molto inferiore al previsto e probabilmente dovuto, più che altro, al senso civico dei lavoratori emigrati, che, al contrario delle classi sociali elevate, non dimenticano la terra natia. Facili erano (e sono) inoltre i trucchi per esportare valuta (compensazioni sul fatturato, incette di rimesse di emigrati da parte dei cosiddetti « cambisti » residenti all'estero etc.) sì che la nostra già tanto benemerita Polizia Tributaria ben farebbe se accentuasse la sua pressione investigativa nei confronti dei soggetti per i quali questa Corte Suprema, dopo qualche incertezza iniziale, ha deciso con varie sentenze, che non si debba più procedere con giudizio direttissimo, accogliendo così le conclusioni della Procura Generale.

Tralascio, le evasioni fiscali, poiché, in materia, è ora in atto (e potrà essere suscettibile di imprevedibili risultati) una riforma, che rappresenta più che una evoluzione, una sostanziale rivoluzione, fondata, com'è, sulla premessa processuale della abolizione della preclusione dell'azione penale in attesa della definizione in sede amministrativa, e formulo, invece, qualche rilievo sui procedimenti per bancarotta.

Rispetto ai fallimenti dichiarati (5.146), il numero dei bancarottieri, anche fraudolenti, (2.266), non sarebbe eccessivo se non fosse ormai arcinoto che una folta schiera di esperti delle più diverse origini, non esclusi

elementi provenienti dai ranghi della stessa Pubblica Amministrazione, è sempre pronta ad alterare bilanci, a sovvertire prove, ad occultare beni o crediti con trasferimenti fittizi. E' così che imprenditori disonesti (si è visto qualche esempio del genere a seguito dei sequestri di persone per estorsione) hanno potuto sottrarre ai propri creditori ed agli stessi dipendenti somme ingenti, talvolta favoriti anche dagli interventi pubblici che hanno anche rasentato i limiti dell'eterodosso e dell'illecito per sanare aziende in dissesto (anche se, tali, per colpevole amministrazione) allorquando, per l'importanza economica o il numero dei dipendenti, si sarebbero profilati pericoli di instabilità sociale. E, a quest'ultimo proposito, (con considerazione che vale anche per i reati societari) non posso astenermi dal rilevare che, troppo spesso, i consigli di amministrazione comprendono nomi altisonanti di personalità, nominate o cooptate per prestigio personale o per lottizzazione fra gruppi di potere, che, in realtà, non amministrano nulla...; che, a loro volta, molti collegi sindacali, a ragione poi penalmente perseguiti, si sono trasformati in organi soltanto di apparente garanzia per i terzi, ma in realtà di favore effettivo per l'imprenditore; che, quando i dissesti hanno riguardato istituti di credito, non sempre gli organi di vigilanza e di controllo hanno voluto o saputo intervenire al momento giusto ed in modo impeccabile.

Il quadro penalistico va completato con il regime penitenziario. A proposito di quest'ultimo avevo, nella mia precedente relazione, rilevato l'impossibilità di evitare il sovraffollamento, l'estrema difficoltà di procedere alla separazione dei detenuti per età, posizione processuale, condizioni patologiche particolari ed il conseguente pericolo di « scuola del delitto » nella ipotesi di promiscuità fra detenuti in attesa di giudizio o rei primari e delinquenti incalliti, restii a qualsiasi possibilità

di rieducazione. La situazione di intasamento dovrebbe essersi ora sensibilmente alleggerita per effetto del recente, se pur discutibile, decreto di amnistia e condono (secondo dati non ufficiali gli scarcerati sarebbero 7.730) e potrà essere comunque regolata, definitivamente e ragionevolmente quando entrerà in vigore un importante disegno di legge proposto dal Guardasigilli Bonifacio e già approvato dalla Camera dei Deputati, caratterizzato fra l'altro, da una ampia depenalizzazione, ovverosia trasformazione in sanzione amministrativa, di una vasta fascia di reati minori e dalla perseguibilità a querela di parte di altri reati attualmente perseguibili di ufficio.

Se, come si afferma da più parti, la popolazione carceraria dovesse diminuire di circa il 40 per cento in conseguenza della misura legislativa in itinere, si avrebbe la possibilità sia di conciliare il rispetto dei principi costituzionali di umanità e di trattamento rieducativo con le innegabili esigenze di sicurezza, sia di procedere a congrui raggruppamenti di individui e da altrettante congrue e diverse strutturazioni edilizie ed organizzative, sì da dare in concreto a ciascuno quel che si merita. Allora si potrà pensare, oltre che alla chiusura di case mandamentali fatiscenti, anche alla soppressione o riduzione delle cosiddette « supercarceri », sulla ubicazione territoriale di taluna delle quali si può anche dissentire (le colpe dei singoli non debbono infatti ripercuotersi sui congiunti innocenti, costretti a viaggi malagevoli e non da tutti sopportabili per via marittima), ma la cui costituzione si è rivelata particolarmente efficace per frenare l'emorragia delle evasioni ed allontanare dalla massa tranquilla dei detenuti, il germe della risossità e della sovversione. In dette « supercarceri » non può darsi che sussista un più duro regime punitivo interno,

perché il servizio è pur sempre affidato agli umili ma benemeriti agenti di custodia, talvolta sostanzialmente reclusi essi stessi al pari di coloro che debbono custodire a causa della asperità dei luoghi e della lontananza dalle famiglie; in ogni caso esposti a rischi e pericoli che possono anche trasformarsi in luttuose realtà per mano omicida, e che non di meno adempiono al loro dovere con abnegazione e sacrificio. Li addito pertanto, con i carabinieri addetti ai servizi esterni, alla riconoscenza del Paese, così come segnalo il senso civico dimostrato da quei detenuti, (la stragrande maggioranza) che, inviati in regolare permesso, allo scadere dello stesso sono rientrati, disciplinatamente, nei rispettivi luoghi di contenzione.

L'exkursus vitae della detenzione comprende, peraltro, in ipotesi anche un eventuale stato paradetentivo e un altro post-detentivo. Per la prima categoria vanno citati la liberazione anticipata, l'affidamento in prova al servizio sociale, il regime di semilibertà, istituti recentemente introdotti in via alternativa alla esecuzione della pena e, in ordine ai quali, il giudizio dei PP.GG. è sostanzialmente positivo, anche se, or qua or là, occorrerebbe superare disfunzioni e discrasie nel funzionamento degli stessi uffici giudiziari di sorveglianza, nei servizi di controllo da parte degli assistenti sociali e della Pubblica Sicurezza, nelle offerte di serio lavoro quanto al regime di semilibertà. Dopo la liberazione definitiva, d'altra parte, occorrerebbe che ci si preoccupasse di più del reinserimento degli ex detenuti nella vita sociale. Molti di essi sarebbero recuperabili se la società offrisse loro, a pena espiata, non l'ostracismo ma una mano fraterna. Ho talvolta letto, al riguardo, missive accorate, che per il loro tono ritengo sincere, che lamentavano il « vano salire e scendere l'altrui scale » onde non sarebbe male se, in analogia di quanto si

pratica per gli invalidi, si vagliasse l'opportunità di imporre effettivamente alle aziende di una certa dimensione, l'assunzione obbligatoria, sia pure in numero ridotto e previo parere favorevole del giudice di sorveglianza, di una aliquota di ex detenuti.

Per brevità ometto qualsiasi considerazione di carattere civilistico, limitandomi ad accennare, per la sua novità (legge 22 maggio 1978 n. 194) e per la sua incidenza sullo sviluppo della compagine familiare, alla legalizzazione, entro certi limiti, dell'aborto. La tempesta che ha preceduto la vigente normativa ed ha squassato per mesi le coscienze, si va placando e la nave della discordia ha ammainato talune delle sue vele. Si definisce meno l'aborto come « genocidio di Stato », espressione amplificativa ispirata dalla passione di parte in implicito richiamo dei campi di sterminio, nazisti, ed anche la Chiesa, pur dovendo mantenersi, per evidenti motivi di principio, nelle sue posizioni fideistiche, riterrei che tenda, come è suo costume di Madre, più alla persuasione che alla polemica nei confronti delle donne che, per mutate esigenze di vita e di costume, intendono autogestire il proprio corpo e non condurre a termine la gravidanza anche quando non ricorra lo stato di necessità o lo scopo terapeutico sì da ricorrere solo in casi estremi alle armi spirituali. Comunque non entro nel merito e mi limito ad affermare che per la stessa libertà che hanno invocato per ottenere la tutela della legge le donne abortiste dovrebbero comprendere, e non già contestare, il comportamento di quei sanitari che intendendo avvalersi, a loro volta, della obiezione di coscienza, loro espressamente dalla legge consentita a sostegno di eventuali convinzioni religiose e della ancestrale deontologia professionale, non vogliono prestarsi ad eliminare dall'alvo materno quel germe che è pur sempre una « spes vitae » e concreta quel

biblico supremo dovere della procreazione che ogni donna ha in sé. Il sanitario, come il paramedico che sul punto gli è assimilato, non è un giudice, e soltanto quest'ultimo non può porsi il problema religioso, quando, quale giudice tutelare è chiamato dall'art. 12 della legge in questione ad autorizzare l'interruzione della gravidanza di una minore perché, per istituto, egli è preposto all'applicazione delle norme e, accertata che ne abbia la costituzionalità, deve osservarne i precetti anche se contrastano con i suoi intimi sentimenti.

Ho finora parlato del diritto ma non dei suoi operatori, ai quali va il mio memore saluto: delle magistrature speciali, fratelli d'arme sotto diversa bandiera, degli ordini forensi cui ci collegano ricordi comuni di comuni battaglie; dei nostri preziosi e leali collaboratori di tutte le categorie dai funzionari di cancelleria cioè fino ai commessi, dagli appartenenti della polizia giudiziaria, sempre encomiabile malgrado l'esiguità dei suoi effettivi.

Che dovrei dire poi della Magistratura? Essa ha pagato il suo contributo di sangue generoso alla sicurezza della collettività, ha celebrato e concluso con obiettività, con oculatezza e talvolta anche con coraggio, processi annosi, farraginosi, delicati, di risonanza anche internazionale. Ha dovuto subire e superare per i sequestri di persona e spesso con intima angoscia acerbi travagli di coscienza nel contrasto tra il testo e le finalità della legge e lo spirito di umanità. Essa ha inoltre collaborato con alcuni dei suoi uomini migliori in fondamentali modifiche tuttora in gestazione della legislazione penalistica, sostanziale e processuale, sulle quali questa Procura Generale esprimerà il proprio pensiero con distinta relazione. E se pur ha dovuto ricorrere ad un metodo di protesta, tale metodo ha costituito una necessità dettata esclusivamente da improcastinabili e-

signe morali, materiali ed organizzative prospettate da lungo tempo e non ha inteso affatto alterare la volontà dei giudici di dedicarsi con passione ad una professione che essi sanno delicata, gravosa ed ora anche rischiosa. L'adempimento dei doveri costituzionali è dimostrato infine dalle cifre che ora vi cito: sono stati complessivamente esauriti quasi 580.000 procedimenti civili ed un numero molto superiore di procedimenti penali. A tale cifra la Corte di Cassazione ha validamente contribuito con 7.766 ricorsi civili (aumento del 21,2 per cento rispetto all'anno precedente) e 35.258 ricorsi penali. Questo ultimo rilievo è particolarmente rimarchevole ove si ricordino per un verso, la natura della Cassazione quale supremo giudice in ogni branca del diritto e, per l'altro, il maggior sacrificio che ai suoi componenti impone la pressoché cronica incompletezza dei ranghi a causa dei più svariati motivi. Detto sacrificio, invero, se solo parzialmente trova compenso nell'ausilio costante ed efficace del centro elettronico di documentazione e nella perizia e dedizione del personale che vi è addetto, è viceversa accentuato dalla situazione del Massimario non dotato di magistrati sufficienti nel numero, ai delicati compiti di preparazione specifica nella fase anteriore alla discussione e di delibazione delle massime dei provvedimenti nella fase successiva.

Certo non vi enuncio le cifre delle pendenze risultanti dagli allegati ISTAT: sono cifre che, soprattutto per i processi penali, inducono ad amare riflessioni e ad un inevitabile senso di sgomento davanti alla quasi cronica sproporzione quantitativa tra procedimenti esauriti e procedimenti sopravvenuti e alla durata media dei processi che, tradotti dall'ISTAT in giorni, indica per esempio 611 giorni per i procedimenti di primo grado in Tribunale, 410 giorni per i procedimenti di assise in secondo grado e 615 giorni per i procedimenti

di Corte di Appello, il tutto con evidenti riflessi negativi sugli effetti intimidativi della pena, tanto maggiori quanto più prossima è la commissione del reato, salvo che per la durata media citata, che opportune verifiche e opportuni dosaggi di trattazione avrebbero potuto ridurre; non è però da parlare di responsabilità dei Magistrati. Questi ultimi alla data del 20 dicembre 1978 presentavano, rispetto ad un organico di 7.199 unità, solo 6.855 presenze, riscontrandosi tra l'altro, 344 vacanze e 197 collocamenti fuori ruolo. Inoltre fra i presenti molti prestano servizio, non per volontà propria, ma perché destinativi di autorità e comunque per dovere, in quella pleora di uffici giudiziari che, se danno lustro alle cittadine in cui hanno sede, presentano indici di lavoro molto inferiori ai normali per scarsità di ruoli. Va inoltre citato quel complesso di cause negative che, ormai da parecchi anni, è denunciato nelle relazioni dei Procuratori Generali e, cioè, oltre l'insufficienza numerica dei cancellieri e del personale d'ordine, che continua endemicamente malgrado i provvedimenti, anche massicci, di rinsanguamento adottati dal Ministero, nella pressoché arretratezza di molte essenziali strutture strumentali, nella diffusa inesistenza di locali idonei (per ubicazione, numero e capienza) a soddisfare i molteplici bisogni della giustizia a cominciare dalle aule di udienza la cui carenza ha reso vani in moltissimi uffici i pur lodevoli intenti della legge 8 luglio 1977 n. 532 sulla riduzione del numero dei componenti i collegi giudicanti ed è particolarmente acuta, proprio in quest'Urbe, dove soltanto la realizzazione del 4° edificio di Piazzale Clodio potrebbe apportare un valido contributo positivo se si potessero superare, con buona volontà, gli ostacoli di carattere urbanistico. Limitatamente alla giustizia civile, inoltre, si è aggiunta da qualche anno la giustificata preferenza data alla giustizia penale e al processo del

lavoro con i conseguenti riflessi negativi sulla distribuzione soggettiva interna e sulla ripartizione dei mezzi, nonché con l'aumento degli arbitrati e delle clausole compromissorie. Il rito del lavoro, a sua volta, con l'attribuire la competenza funzionale in primo grado alle Preture, sovraccarica, queste ultime, e diminuisce invece le pendenze presso i Tribunali (solo appelli) e le Corti, i cui ruoli dovrebbero essere in via di estinzione.

In questo quadro negativo si inseriscono peraltro anche alcuni elementi di speranza che potranno tradursi in realtà se i buoni propositi saranno seguiti da fatti concreti. Il progetto di revisione delle circoscrizioni giudiziarie e quello delle piante organiche dei singoli uffici hanno invero già ottenuto l'autorevole avallo del Consiglio Superiore né si può escludere la possibilità che prima o poi si pervenga alla istituzione di una Magistratura più agile, superando la correlativa difficoltà del numero dei Pubblici Ministeri.

Questa, in sintesi, la situazione della Giustizia, essenzialmente considerata nel periodo che costituisce oggetto della presente relazione.

Altri nuovi e gravi problemi urgono all'orizzonte: cito, fra essi, quale problema pratico, l'affluire dell'ingente massa di controversie che si prevede sarà determinata dalla recente legge sull'equo canone, e per il diritto « in fieri » l'aspra polemica in atto sulla responsabilità personale del Giudice; ma si tratta di problemi ancora in fase dinamica.

Vi ho parlato con chiarezza e con lealtà; forse in qualche punto potrò essere stato anche duro e drastico. Potrò, per questo, essere oggetto di critica. Non me ne adatterò. La verità esige, talvolta, un prezzo, ed io, per l'ultima volta da questo Seggio, credo di avere detto delle verità.

Nel prossimo agosto, deporrò, con grande rammarico, dopo oltre 48 anni, la toga, affidatami da mio padre. Ho fatto il possibile per indossarla con dignità e integrità. Ai colleghi più giovani che persevereranno nell'aspra battaglia, ai giovanissimi che si accingono ad intraprenderla, va, sin da questo momento, il mio affettuoso saluto, fraterno o paterno che esso sia.

Con commozione Le chiedo, Signor Primo Presidente di voler dichiarare aperto, nel nome del Popolo Italiano, l'anno giudiziario 1979.